

L'EDUCAZIONE È UNA E LIBERA

La particolarità della scuola è data dal fatto che le conoscenze che vengono impartite agli alunni passano sempre attraverso il rapporto con l'insegnante. Il rapporto è centrale in ogni fase del percorso di formazione della coscienza culturale e professionale dei giovani. Mai potrà accadere che interesse o entusiasmo per un certo aspetto della realtà maturino nel ragazzo per accostamento automatico delle sue capacità ad una macchina o ad un itinerario di autoeducazione in cui sia assente la figura dell'adulto. Naturalmente occorre che a sua volta l'insegnante sia consapevole di quanto sta facendo, e cioè che la sua professione, per quanto sorretta da conoscenze approfondite e specifiche, se non introduce ad uno sguardo unitario sulla realtà si risolve nella offerta di tecniche troppo settoriali per essere capaci di stimolare l'attenzione e il gusto della ricerca.

Questo tema del nesso tra la comprensione di come è costituito un punto ben delimitato del reale e il senso del reale nel suo complesso (o quantomeno una ipotesi di esso) è di rilevante attualità nella fase che la scuola sta attraversando, immersa nel contesto del sistema mondo dei nostri tempi. La guerra in Iraq, la cattura degli ostaggi tra cui alcuni italiani, la minaccia del terrorismo, la necessità di percorrere la via del dialogo tra le culture sono i fattori che rimandano ad una grande e più generale domanda sul nostro destino di uomini, da cui dipende anche la costruzione del nostro futuro. Come la libertà che ci è data può essere impegnata per la crescita del proprio io e per la costruzione di un bene comune? In un certo senso questa domanda, nutrita prima nel riserbo della coscienza di alcuni, oggi diventa potentemente pubblica.

Tornando alla scuola, l'impressione in molti casi è che rispetto a queste urgenze essa tenda a fornire risposte pre-confezionate piuttosto che occasioni di incontro responsabile tra persone. Il rituale delle manifestazioni studentesche (ma dovremmo dire anche bambinesche, visto l'uso che si fa talvolta dei bambini) che facilmente da anti-morattiane si trasformano in anti-americane o anti-qualcos'altro non aiuta i giovani a cogliere la sfida che i nostri tempi drammatici pongono loro; non li muove a ricominciare da una coscienza di sé e della propria tradizione. In altri casi, ma in modo altrettanto sbagliato, si crede di poter incanalare il bisogno dei ragazzi di capire quello che sta accadendo nelle banali inchieste sulla giustizia o meno della guerra nelle terre dell'islam (si verifica in molte scuole superiori). Come se l'ovvia scelta a maggioranza schiacciante contro la guerra fosse di per sé segno di autonomia e capacità critica. Desiderare la pace non significa essere capaci di costruirla se non si sa per che cosa vale la pena vivere.

Occorre che nella scuola qualcuno si faccia carico di questa esigenza e introduca i giovani ad una intelligenza di sé e dei nessi che legano al tutto. Questo cammino si chiama educazione e il suo attuarsi è legato non alla immissione di una particolare materia in più (o di tante "educazioni"), ma alla libertà dell'insegnante e alla sua capacità di andare al fondo delle questioni con i propri alunni. Per questo deve stare a cuore in maniera particolare, nella attuale situazione di riforma della scuola, la formazione dell'insegnante, nonché il sostegno del suo ruolo particolare. L'istituzione scolastica dovrà lasciare lo spazio

Editoriale LibedNews, anno 2003/2004, numero 30

adeguato perché la normale attività didattica possa diventare, per chi vuole, una compagnia significativa tra adulti e giovani, dentro e oltre le discipline. È questo che si chiede adesso, nel momento in cui la scuola torna al centro dell'attenzione politica e culturale del Paese.